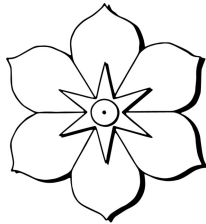


π aideia



«Una stella appare, cresce, esplose. Dal Fuoco non-formale è venuta e al fuoco non-formale ritorna.

Proclamiamo il fuoco non-formale, pronunciamo il Nome e il nostro bastione crollerà lasciandoci in piena libertà.»

Raphael, La Triplice Via del Fuoco

Supplemento al numero Marzo-Aprile 2020

SOMMARJO

Da questo a Quello
Gaudete in Domino, Iterum Gaudete
Una Nuova Visione
La Bellezza della Conoscenza
Oltre la Bellezza della Conoscenza: la Bellezza dell'Uno
La Forza dell'Arrendersi
Il Maestro al Discepolo



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XX Numero 3 (96) Suppl. Mar-Apr. 2020
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.

Stampato in proprio.

Eventuali donazioni - vaglia postale intestato a:
Periodico Associazione Culturale Paideia
via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile

Da questo a Quello

Può succedere che un discepolo dopo anni di cammino spirituale sia assalito da contenuti antichi, sempre quelli, conosciuti (almeno in termini nozionistici) osservati (fino a un certo punto) ma allo stesso modo virulenti e dolorosi.

Può succedere che il discepolo possa cadere in un dolore sor-do quasi disperato. Deve prendere atto che dopo anni di impegno, letture, meditazioni, incontri, benedizioni tangibili ricevute, si trovi, per certi versi, sempre allo stesso punto.

“Ecco – dice a se stesso – non ce la farai mai! Questo insegnamento è troppo alto per te.

Ma chi ti credi di essere? Rassegnati, in questa incarnazione sei arrivato al capolinea. Ecco, sei questo! Punto e basta! Era velleitario pensare di poter arrivare alla fine della *sadhana*. Sei questo, prendine atto!”

E rimane in un silenzio affranto.

I rumori della strada arrivano ovattati e distanti e nulla ha più un senso.

Può succedere anche che, improvvisamente e inaspettata-mente, dalla profondità della coscienza arrivi un messaggio: “Oh sciocco, tu non sei questo, tu sei Quello!”

Già, è vero! E gli sembrerà di sentire la buona novella, per la prima volta nella sua vita!

E sembra che questa nozione, anch'essa risaputa, sia del tutto nuova e fresca.

Il *questo* ha il sapore di vecchio e obsoleto, è noioso e scontato. È la caverna platonica in cui si vive solo di ombre. Sono le nostre proiezioni mentali stantie e ammuffite.

Mentre l'“Ignoto”, la profondità invisibile è lì, pulsante di vita.

- *“Sappiamo proclamare il non-formale quando per tanto tempo abbiamo affermato solo il formale?”*

Siamo talmente abituati alle tenebre che rifiutiamo la luce del Fuoco, la quale non può essere vista con occhio sensoriale.

Occorre Coraggio, Ardire, Silenzio. Ma l'io conflittuale è vile e si ritrae quando i suoi prediletti sostegni vengono a mancare. Abbiamo proiettato l'insicurezza, l'irrequietezza e la viltà e adesso ne siamo prigionieri. Le sbarre, comunque, possono essere infrante da Filosofi arditi.”

- *“Una stella appare, cresce, esplose. Dal Fuoco non-formale è venuta e al fuoco non-formale ritorna.*

Proclamiamo il fuoco non-formale, pronunciamo il Nome e il nostro bastione crollerà lasciandoci in piena libertà.”

- *“Per il Fuoco non-formale l'universo dei nomi e delle forme è oscurità, per l'universo dei nomi e delle forme il Fuoco non-formale è vacuità”¹*

Immutabilità della coscienza

Ma che cosa è l'informale?

Come dice lo stesso nome, è ciò che non ha forma.

Né grossolana né sottile. A che cosa dunque si può riferire?

¹ “Roseto” *sūtra* 23, 21, 22 in *La Triplice Via del Fuoco* di Raphael. Associazione Ecoculturale Parmenides, Roma.

A livello psichico è innegabile che ci siano delle forme: un istinto può essere temperato o intemperante, un'emozione stenica o astenica, un sentimento può essere forte, profondo o labile e superficiale, un pensiero può essere logico o assurdo, in ogni caso tutti questi aspetti presentano delle qualità, delle energie che li distinguono e che per questo hanno una forma.

Che cosa c'è, invece, di informale dentro di noi?

Dobbiamo ammettere che in noi c'è qualcosa di immutabile, sempre presente e costante: la consapevolezza!

È lo spettatore costante dietro lo spettacolo cangiante.

Non sappiamo nulla della sua forma, né della sua qualità energetica, perché non è mai oggetto di conoscenza ma è sempre il soggetto.

Eppure è “ciò” che di più evidente, chiaro e inoppugnabile esiste in noi!

Mai potremmo dire “Non sono consapevole”, perché saremmo consapevoli... di non essere consapevoli.

In qualsiasi circostanza un minimo di consapevolezza c'è sempre.

Eppure che cosa è questo soggetto in noi, così evidente e indiscusso?

Non è incredibile che conosciamo tante cose di ciò che abbiamo e non sappiamo nulla di noi stessi, di ciò che siamo?

Se la tecnica della coscienza osservante è stata portata un po' avanti, per quanto ovviamente il soggetto non è oggettivabile, tuttavia qualcosa si può dedurre.

Luce e Potenza

Abbiamo detto già due cose circa la *natura* della consapevolezza.

Innanzitutto è consapevole, cioè “sa”, è il centro, il cuore, lo sfondo del sapere, lo schermo su cui si stagliano tutte le forme cangianti.

Nessuna conoscenza di alcun grado potrebbe essere possibile se non ci fosse la consapevolezza, anche se tutti i sensi sono attivi.

Per esempio, nel sonno profondo anche se le orecchie sono pervie e possono ascoltare i vari suoni, poiché la coscienza si trova su un altro livello il soggetto non ode nulla. Quei suoni che altre persone sveglie (consapevolezza sul piano grossolano di *Viśva*) possono tranquillamente ascoltare, per il dormiente sono inesistenti.

Dunque la consapevolezza è conoscenza, intelligenza, luce.

E abbiamo detto che è costante: niente la può scalfire. È l'essere in noi! È come il cielo o come lo spazio, non può essere toccato da nulla. Dunque è potenza inalterabile, forza invulnerabile, libertà impavida visto che non può essere coercita da nulla.

Inoltre, non avendo una forma, non è suscettibile di trasformazione e quindi è sempre uguale a se stessa, e perciò è eterna.

Unità-Amore

Se la consapevolezza è informale, non può, per così dire, essere spezzettata, quindi non può essere molteplice, per cui pervade tutto l'esistente.

E nessuno dunque se ne può appropriare, i pronomi possessivi a questo livello non hanno senso!

Essa per sua natura è una! Ed è uguale in tutti che in essa ritrovano, a loro volta, la loro natura di unità. Come il mare e le onde, la molteplicità di queste (quindi del mondo dei nomi e delle forme) è solo apparente.

E se siamo Uno, allora la solidarietà, la fratellanza, l'amore, non ne sono che una spontanea, innocente, inevitabile conseguenza. E non parliamo di un amore sentimentale che dipende dalle fluttuazioni del sentire, ma di un amore sostanziale e incrollabile, sapiente e inclusivo che nasce dal cuore stesso dell'Essere. Che, dunque, non può non offrire pienezza e bellezza.

Il *Vedānta* dice che l'Essere è *Sat-Cit-Ānanda nāma rūpa*: Essere-Coscienza-Beatitudine nome e forma. Se ci disidentifichiamo dal nome e dalla forma (apparenza fenomenica, quindi tenebre, caverna platonica) possiamo recuperare lo splendore del *Sat-Cit-Ānanda*.

- *Ci sono molte verità parziali e una Realtà assoluta. Questa non è un'esperienza-percezione temporale-spaziale. La sua captazione richiede grande Silenzio, umiltà e slancio verso il non-formale.*
- *Durante il passaggio della coscienza dal formale al non-formale sopravviene un'oscurità derivata dallo stato confuso e impreciso degli elementi. Ma se la coscienza penetra in maggior profondità scorge la luce vergine dello Spirito con cui può rendere nuove tutte le cose.*
- *Colui che mira all'ultima Realtà non si preoccupa delle cose del mondo perché queste gli sembrano evanescenti e senza senso. Si interessa invece della Costante su cui le cose, come un arcobaleno con i suoi colori, appaiono e scompaiono.*
- *Colui che non è mai nato, ch'è sempre identico a se stesso e che mai potrà perire, come può parlare di nascita, morte, schiavitù e liberazione? Quindi, se si ha la forza e lo slancio di riconoscersi e di fissarsi in Colui che è, si trascende di colpo il mondo delle apparenze.*

- Realizzazione è sacra Letizia, è Serenità permeata di Amore, è divino distacco, è incommensurabile placidità che ritma lo spazio secondo perfette geometrie di accordi, è Armonia con l'intera vita manifesta e non-manifesta.²

Tutto questo dà bellezza, significato e slancio alla nostra vita anche ordinaria e rende ragione di tutto; inoltre ci offre la felice speranza che nulla è perduto, ma tutto nasce dall'Amore infinito e in Esso tutto si risolve.

² “Realizzazione” sūtra 13, 14, 17, 18, 26 in *La Triplice Via del Fuoco* di Raphael, *op. cit.*

Gaudete in Domino, Iterum Gaudete*

Meister Eckhart

San Paolo dice: “Gioite nel Signore sempre” e “non preoccupatevi più”.

[...] Girolamo dice: nessuno può prendere da Dio scienza, sapienza e gioia se non è un uomo buono. Non è un uomo buono se non colui che non ha mutato le sue vecchie abitudini; costui non può prendere da Dio scienza, sapienza e gioia.

Ora, egli dice: “Gioite nel Signore!” Non disse: “nel *nostro* Signore” ma “*nel* Signore” [nel Signore così come è, non in quello rappresentato da noi o rivolto a noi].

Io ho già detto che la sovranità di Dio non risiede soltanto nel fatto che egli è Signore di tutte le creature, ma piuttosto: la sua sovranità risiede nel fatto che Egli potrebbe creare molti mondi e là sopra di tutto starebbe indipendente nella sua pura sostanza: in questo sta la sua sovranità [cioè nel suo aspetto totalmente trascendente].

Ora, egli dice: “Gioite nel Signore”! Qui osserviamo due frasi. La prima è che si stia rimanendo tutti “*nel* Signore” e non si cerchi nulla *fuori* di lui, in conoscenza e in piacere, ma piuttosto

* Tratto da *Meister Eckhart: 64 prediche sul tempo liturgico*, ed. Bompiani. Le parentesi quadre sono nostre.

solo si gioisca “*nel Signore*”, nel suo intimissimo e nel *suo* primo¹, donde tutte le cose ricevono da lui, ed egli da nessuna.

Ora, egli dice: “Gioite nel Signore *sempre!*” [...] Sant’Agostino dice: Colui che gioisce sempre è chi gioisce senza tempo. Ed egli dice: gioite sempre” cioè sopra il tempo, “e non preoccupatevi più; il Signore è qui appresso ed è vicino!” L’anima che deve gioire nel Signore deve di necessità abbandonare tutte le preoccupazioni, almeno nel momento in cui si adatta a Dio.

Perciò egli dice: “Non preoccupatevi; il Signore è qui appresso vicino a voi!” cioè nel vostro intimissimo, se egli ci trova a casa e l’anima non è uscita a passeggiare con i cinque sensi. L’anima deve essere a casa nel suo intimissimo e nel sommo e nel suo più puro e immanendo completamente e non guardando fuori; là “Dio è appresso e Dio è vicino”.

¹ Il “*primo*” è il principio della Deità che fonda le tre Persone (Nota del curatore Doris Sturlese).

Una Nuova Visione

di Erina

Quando l'istanza di estroversione si scontra con un'altra istanza, quella di Pienezza, di Beatitudine, di Felicità, allora l'ego comincia a cedere il passo all'Anima che fino a quel momento aveva erroneamente creduto di trovare nel divenire la vera e autentica Pace.

Queste due istanze, per un certo tempo si fronteggiano come duellanti che lottano per contendersi l'Anima sonnecchiante, l'una con l'intenzione di stordirla ancora una volta ponendole di fronte ostacoli e piaceri inesistenti, l'altra scuotendola sempre più forte con altrettanti ostacoli affrontando i quali l'anima può iniziare a comprendere quanta forza e determinazione possiede. Questa forza, liberata ogni qual volta un ostacolo viene superato, non è altro che energia resa disponibile per continuare la conquista della nostra condizione di Testimone-Coscienza, nostra vera e autentica natura, quella che con un atto ardito ci porterà un giorno a risolvere definitivamente l'istanza di estroversione originaria.

Ma fino a quando non ci sarà la presa d'atto definitiva che la vera Gioia, la vera Beatitudine, la vera Felicità non possono essere trovati sul piano del divenire, l'ente dovrà continuare a sperimentare alti e bassi all'interno della propria spazialità psichica;

un altalenarsi che lo costringeranno, inevitabilmente, ancora una volta, in una condizione di sofferenza, di rammarico per non aver avuto abbastanza forza dentro di sé per rompere ogni indugio. Che fare allora?

Fermo restando che in ogni momento della nostra esistenza possiamo ritrovare la nostra autentica essenza, dobbiamo trovare una strategia per andare avanti senza abatterci, senza perderci in atteggiamenti vittimistici che vanno a rinforzare l'ego.

Un modo potrebbe essere quello di intensificare la discriminazione che consente all'anima di vedere con sempre maggiore chiarezza l'illusione a cui si è legata. È il momento di incalzare con domande sempre più definite se quello che vogliamo realmente è quello che stiamo desiderando o che abbiamo ottenuto. Allora chiediamoci costantemente: sono davvero sicuro che è questo quello che voglio? Sono convinto che questo mi renderà felice?

Queste semplici domande che molte volte sicuramente ci siamo fatte, arrivano ad avere una risposta, chiara e ineluttabile, che non si ha più paura di prendere in considerazione. E se tante volte abbiamo reagito evadendo o respingendo le risposte perché i sensi di colpa o le paure della subcoscienza sono state più forti, ora una nuova consapevolezza ci viene in soccorso. Se nel nostro animo abbiamo riconosciuto la voce della Coscienza libera, questa ci viene in aiuto indicandoci nell'individualità separata la causa di ogni problema. È arrivato il momento di stabilizzare una nuova visione della nostra Anima come elemento di una Coscienza più vasta che riposa nell'Universale. Ecco che si impone il reintegro nella fonte originaria. Occorre molta pazienza (*titikṣā*, una delle qualificazioni del discepolo: la pazienza perseverante del *Vivekacūḍāmaṇi*) e la visione certa che nessun altro può risolvere questo problema per noi e che con gli *aiuti divini* possiamo farcela.

La Bellezza della Conoscenza*

Nel Convito di Platone Diotima, maestra di Socrate, a un certo punto parla della scala della bellezza. Il discepolo che, spinto da Eros, si inoltra sul sentiero della bellezza deve salirne i vari gradini.

Dopo la bellezza dei corpi, delle anime, delle azioni, istituzioni e leggi, ecco che si perviene alla bellezza della conoscenza.

«Ma *dopo* le azioni, egli dovrà pervenire alle cognizioni e alle scienze. E ne vedrà allora la bellezza!

“Ecco, il suo sguardo sta volgendosi *ormai* a una zona vasta su cui bellezza regna. Oh! non più a una bellezza unica, come umile servo, presterà servizio; non più ama la bellezza d'un certo uomo; la bellezza d'un'unica azione; non sotto questo giogo sarà vile e uomo da nulla; non più misera e povera ne sarà la parola; ma ormai, rivolto allo sterminato oceano di bellezza, e in quello contemplando, potrà dare alla luce ragioni e discorsi innumeri, stupendi e magnanimi tutti concepiti per inesausto amor di sapienza”» (210d)¹.

Che cosa significa tutto questo? e dove Platone vuole condurci? Perché tutto quello che ha fatto prima “prestare servizio alla bellezza di uno solo, alla bellezza di un'unica azione” è un

* Riportiamo un articolo tratto dal libro, in preparazione, “*Fascino e rischio di Eros*” (titolo provvisorio) che vuole essere una meditazione sui dialoghi platonici dell'Amore.

¹ Platone, *Convito*. Trad. di E. Turolla, i corsivi sono del traduttore.

“giogo da vile”, o, come dice il Giardini (edizioni Newton Compton), è un “servire sciocamente e con grettezza d’animo”?

Perché salire questo gradino implica il vedere quelli precedenti poco importanti? Di che cosa si sta parlando?

Tutto quello che era stato detto prima perché è frutto di una parola “povera e misera”?

Che cosa è questo passaggio alla contemplazione dell’immenso oceano della bellezza?

E a quale conoscenza Platone si riferisce?

Non è certo la conoscenza dianoetica, mentale, mnemonica contro cui ha combattuto le sue più grandi battaglie (basta leggere il *Teeteto* e il *Sofista*...), né tanto meno l’*eikasia* (immaginazione) e *pistis* (credenza), ma bisogna inevitabilmente riferirsi alla conoscenza noetica.

Solo questa può offrirci la conoscenza della “ragion d’essere di ogni cosa”. Se non si conosce il fine ultimo di un’azione, di una legge, di una istituzione e di un’anima o di un corpo ecc., si rischia di agire in maniera sciocca, cioè senza intelligenza, in maniera gretta, cioè senza ampiezza, in una costrizione e chiusura proporzionale al grado di identificazione con la periferia dell’essere.

Se non si ha una visione olistica che vede l’intero, tante azioni, istituzioni, leggi, tecnologie, ecc., possono rivelarsi deleterie e a volte tragiche. Un esempio per tutti è l’invenzione della bomba atomica che mette a repentaglio la vita del pianeta.

Se gli scienziati avessero avuto una visione più lungimirante avrebbero evitato questo immane pericolo.

Quindi non è a questa conoscenza che Platone si riferisce quando parla dello “sterminato oceano della bellezza” che produce discorsi innumerevoli e stupendi e magnanimi.

Allora, quanto meno, si dovrà riferire alla conoscenza intuitiva, sovramentale.

Essa è una luce che si svela quando le onde mentali, le proiezioni incessanti che determinano la vita di tutti gli uomini, sono ridotte al silenzio.

Immaginiamo che il discepolo che sta salendo lungo i gradini della scala prospettata da Diotima si chieda, al terzo gradino (amore per le azioni e le istituzioni e le leggi), qual è il senso ultimo di tutto questo e che cosa c'è di veramente reale e valido in senso assoluto in tutto quello che ha fatto, o se quella bellezza che lo ha spinto a sì grandi e nobili imprese sia duratura e costante e non effimera e fugace.

“Noi vediamo che tutto questo universo è perituro come i tafani, le mosche e gli altri insetti, o come i fili d'erba e gli alberi della foresta che nascono e dispaiono. Ma perché parlare di questi? Vi sono ben altri, ben più alti, possenti arcieri, Sovrani Universali dei tempi passati, Sudyumna, Bhūridyumna, Indradyumna [...], oppure ci furono re come Marutta, Bharata. Sotto gli occhi dei loro parenti essi lasciarono la gloria possente e trapassarono da questo all'altro mondo” (*Maitry Up.* I.3-4).

Il discepolo di fronte al divenire di tutte le cose può essere preso da profonda crisi e rendersi conto che la bellezza che fino a quel momento aveva cercato, essendo di ordine spazio-temporale, non può non finire e dissolversi e, per questo, non può più appagare l'istanza di perennità e immortalità che è dentro di lui.

E allora deve rivolgere il suo sguardo a una “zona vasta su cui bellezza regna”. E questa non può appartenere a un reame impermanente e transeunte, sia in senso oggettivo che soggettivo: come può l'impermanente in noi cogliere il costante e permanente?

Quindi occorre superare il veicolo mentale e affidarsi a un ben altro strumento di conoscenza.

Ecco, appunto, la *nòdesis*.

“Luce intellettual, piena d’amore;
Amor di vero ben, pien di letizia;
Letizia, che trascende ogni dolzore”

(*Paradiso*, canto XXX).

Così la definisce Dante nella *Divina Commedia*.

E i grandi Maestri ne hanno tutti parlato.

È la *buddhi* vedantica, è lo *status* di Tipheret della *Qabbālāh*, è la *Cardia* dei padri del Cristianesimo, è l’*albedo* dell’alchimia, il *sambhogakaya* del Buddhismo, ecc.

In questo Intelletto d’amore si “vede” l’armonia della vita, gli Archetipi o principi universali; ci si rende conto di essere “figli dello stesso Padre”, “gocce dello stesso oceano”, “raggi dello stesso sole”.

L’amore inclusivo, in cui non c’è più l’“io sono io e tu sei tu”, è un’innocente conseguenza di queste condizioni. Il sentimento dell’io è scomparso e una soave e silenziosa pace discende nel cuore.

Non c’è una conoscenza mnemonica – le nozioni sono scomparse – ma un silenzio preguo di vita, carico di bellezza, ricco di ogni bene, saturo di letizia che trascende ogni altra dolcezza.

È lo stadio del *satya-yuga* in cui si convibra con gli Dei, il “paradiso” in cui si è in contatto con le gerarchie angeliche, dove la bellezza visiva delle forme deviche si intreccia con la bellezza auditiva delle musiche angeliche, dove si contempla la bellezza dell’Uno nel suo dispiegarsi nella parte più alta e ineffabile della manifestazione universale.

È *taijasa* superiore o *Hiranyagarbha* in cui si esprime una coscienza inclusiva e si fruisce di una comprensione immediata.

Tutta la letteratura spirituale di ogni tempo ha sempre parlato di questa possibilità e a questa si riferisce Platone quando parla dello “sterminato oceano della bellezza”!

Non essendoci l’ego, ed essendo quell’ente che lo contempla un innocente canale del mondo divino, può risuonare note meravigliose, innumerevoli e stupende, e magnifiche e magnanime, tutte concepite per “inesausto amor di Sapienza”.

Perché, come lo zampillare di una fontana questo oceano di luce è sempre fresco e nuovo, e la sapienza-bellezza, di cui si fruisce, in una dolcissima osmosi, non ha nulla di stantio, di scontato, di corruttibile, di vecchio e prevedibile, ma, al contrario, è sempre fresca, sempre nuova, sempre giovane, sempre ricca, sempre felice e fluente, sempre pervasa di stupore, sempre fonte di incanto e Meraviglia.

Oltre la Bellezza della Conoscenza: la Bellezza dell'Uno*

Ma se Egli non è un essere, che bellezza è la sua? E tuttavia deve essere amabile Colui che genera la bellezza. Egli è dunque potenza di ogni cosa bella, è il fiore che integra ogni bellezza; Egli infatti genera il bello e lo rende ancora più bello con la bellezza che si espande da Lui e perciò Egli è principio di bellezza e termine di bellezza, Egli rende bello ciò di cui è principio e lo rende bello ma non in una forma, e il generato stesso è senza forma, benché in altro senso abbia forma [visto in sé non ha forma, come scaturigine della bellezza stessa, ha forma]. Quella che vien detta forma è soltanto “forma in un'altra cosa”, ma in se stessa è amorfa. Dunque: soltanto ciò che partecipa della bellezza riceve forma, ma non è la bellezza. [...]

L'oggetto desiderato, di cui non puoi cogliere né figura né forma, è il più desiderabile e il più amabile, e qui l'amore non ha misura; quaggiù [a livello dell'Uno] l'amore non conosce limiti né li conosce l'oggetto amato, ma infinito è l'amore del Bene, poiché la sua bellezza è di un'altra specie ed è bellezza superiore a qualsiasi altra bellezza.

* Plotino, *Enneadi* VI, 7, 32-33. Le parentesi quadre sono nostre.

La Forza dell'Arrendersi

di Pina

È tutto racchiuso lì... in quell'attimo in cui trovi la forza di mollare tutto il noto, tutte le certezze, tutte le sicumere.

E ti abbandoni,
ti arrendi,
ti fai leggera
e consegnì tutto ...

Tu non esisti... da un lato crolla un mondo, dall'altro sorge un'Alba!

E in quest'Alba c'è tutto,
tutto quello che ti serve...
tutto quello che ti serve veramente!

“Rimani in Quello e tutto andrà sempre meglio!”

Queste parole risuonino sempre all'interno, come il suono di mille campane che annunciano una grande Festa.

Non siamo soli, non lo siamo mai stati!

Non dimentichiamolo mai.

Ci vuole più forza per arrendersi che per lottare! La ricchezza e la potenza racchiusa in queste parole va scoperta entrandoci

dentro, vivendole fino in fondo... mettendosi in gioco senza tentennamenti e con tutto il cuore!

Fugare ogni paura dal proprio spazio interno e lasciare posto a una grande e continua Meraviglia!

Śānti

Il Maestro al Discepolo*

Se il mondo dell'io
ti ha donato conflitto e stordimento
vieni
ti darò l'ebbrezza del contatto
con l'infinito ESSERE (SAT).

Se il mondo dell'*avidyā*
ti ha costretto nel dubbio e nell'incertezza
vieni
ti darò la parola d'acciaio
che lampeggia nella fornace della CONOSCENZA
(CIT).

Se i tuoi errabondi desideri
ti hanno fatto lacrimare
vieni
asciugherò le tue lacrime
con il fuoco della mia BEATITUDINE (ANANDA).

Se il martello del demone sensoriale
ha serrato le tue palpebre

* Da *Vidyā* luglio – agosto 2019.

E chiuso le tue orecchie,
vieni
ti darò la luce per vedere i simboli della Bellezza
e l'udito
per sentire la sonora malia dello Spirito.

Non temere, Anima Mia.
Amami come un tempo hai amato l'egoico tuo Dio Cru-
dele
dammi lo sfavillio dell'amore
e lesto risanerò il tuo cuore sanguinante.

Amami, e sulle mie ali
ti porterò verso la gloria del Senza – Tempo,
dell'assoluto *Brahman*,
dove la folgore non conosce tempesta.

Amami, Anima Mia.